

La Gomorra di **Martone?** Più cattiva di quella di **Eduardo**

di **Gian Maria Tosatti**

La prima volta che l'arte *mainstream* ha parlato di camorra è stato nel 1952 con «Processo alla città», un film di Luigi Zampa. Il tema era centrale, ma trattato in modo cauto ed enigmatico, affatto distante dalle forme, chiare come la strada, attraverso cui questo «secondo stato» sembra essere diventato il *tragos*, di un'autoanalisi inversa che l'Italia ha iniziato nell'ultimo decennio, costruendosi una sorta di doppio letterario, di universo parallelo e analogo, di *dark side* che ha preso il nome di Gomorra e che ha, forse, le sue origini nobili proprio nei drammi sociali di Eduardo.

Al di là dell'assonanza, infatti, non è realmente di camorra che si parla, ma essenzialmente di un disordine della coscienza civile. Eduardo, poeta e per questo veggente, lo sapeva bene, che non si tratta che di questo; che la criminalità, il «sistema» malavitoso, in una parola la camorra, non esistono di per sé, se non come effetti di una malattia sociale generalizzata. Così nel 1960 pubblica un'opera — «Il sindaco del Rione Sanità». Oggi fa quasi male rendersi conto che sia più moderna di ogni inchiesta giornalistica, di ogni indagine giudiziaria, e soprattutto di ogni dichiarazione politica, e ci inchioda al nostro ritardo nella comprensione del fenomeno, un ritardo mai colmato. Ce ne fa accorgere davvero con amarezza **Mario Martone**, che porta in scena il testo al Nest di San Giovanni a Teduccio con magistrale lucidità. All'uscita malediciamo quasi di essere andati a teatro per rovinarci la serata, per tornare a casa con questa inquietudine, con questo senso di fallimento che è tutto nostro, personale, di cittadini, di individui. Ma non è a questo che serve il teatro? A to-

La riflessione di un artista sullo spettacolo in scena al Nest che rende De Filippo ancora più attuale



Sopra, «Processo alla città» di Luigi Zampa
Sotto, una scena di «Gomorra La serie»



glierci tutte quelle sicurezze, quelle ipocrisie che ci fanno sempre essere uguali a noi stessi, mai migliori, mentre il mondo attorno alla nostra inerzia diventa inevitabilmente peggiore? **E Martone** questa escursione temporale, questi quasi sessant'anni passati nell'illusione che la camorra fosse una realtà da combattere al di fuori di noi, ce li fa sentire tutti, attaccandosi al mito di Gomorra che ormai è linguaggio, narrazione condivisa, come lo fu l'epopea della Resistenza tradita nella letteratura dell'Italia del dopoguerra, dei Fenoglio, dei Silone, dei Cassola, come lo fu il cinema dell'Italia che si imborghesiva nell'ipocrisia degli anni '60 dei Fellini, dei Germi e poi dei Petri. Anche qui Gomorra diventa epopea letteraria a disposizione dei narratori, dei poeti, dei registi, metalinguaggio non per raccontare, ma per parlare direttamente a chi legge o osserva. La Gomorra di **Martone**, però, è più cattiva di quella di Eduardo, come la piccola borghesia di Petri è più cattiva di quella di Germi. Il tempo passa e il ritratto di questo paese diventa progressivamente più amaro, lungo una coerente linea di discendenza (e di dissoluzione) fatta di mostri piccolo borghesi sempre più fragili, in ambienti via via sempre più osceni. Il vigore con cui il regista napoletano resuscita il testo eduardiano — «arrevuotandolo» e per questo consegnandolo all'immortalità — sembra quasi fallare, infatti, solo nel momento in cui — per aderenza all'originale — insiste sull'ostinata necessità del protagonista a trovare un ordine, una quadratura al mondo che si trova a governare. Il don Antonio scritto da Eduardo, infatti, era un uomo nato e cresciuto in una società che aveva ancora un cielo e un inferno, una struttura morale, religiosa, valoriale che reggeva un altario di santi e sangennari che garan-

tivano per l'esistenza di un equilibrio che se non si praticava doveva pur esserci. Ad arrendersi alla morte, allora, era un uomo anziano, stanco di provarci ancora, per cui non aveva senso fare un altro giro di giostra, un uomo che aveva quarant'anni in più e due generazioni di distanza rispetto al protagonista che **Martone** ci impone. Nel suo don Antonio giovane c'è tutto il peso e il senso di questo riallestimento: il *timelapse* crudele di un'Italia che continuiamo a non capire e a lasciar morire sempre più giovane, sempre più innocente. Ad arrendersi alla morte stavolta è, infatti, un personaggio che potrebbe continuare a girare ancora a lungo sulla giostra che si è costruito, una giostra che, però, gira a vuoto. E allora, la stanchezza non è più peso di anni, ma esaurimento di senso. Un giro a vuoto in più, un giro a vuoto in meno, non fa alcuna differenza. In metafora è la realtà delle paranze di ragazzini — come già osservato da Stefano de Stefano nella sua recensione allo spettacolo su queste colonne — che bruciano in un istante, fuori di essa è la realtà dei giovani disoccupati che si suicidano. L'altario dei santi è crollato e tra le macerie i cani che si sbranano sono tutti uguali. Non c'è differenza tra il camorrista don Antonio e il «galantuomo» don Arturo. In un'Italia che sa solo crollare siamo tutti uguali, tutti ugualmente sciacalli e vittime. E forse è per questo che **Martone** decide di cambiare il finale del dramma chiamando in causa, con l'assassino di Barracano, anche noi, noi privati cittadini, noi pubblici ufficiali, politici, magistrati, noi che ci diciamo galantuomini, ma che al male, in tutti questi anni non siamo riusciti a trovare una cura, perché abbiamo scelto di credere che la malattia fosse sempre e solo cosa d'altri, mentre qui ci siamo soltanto noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mario Martone
e Francesco
Di Leva in
scena
(foto di
Mario Spada)

Al Madre

● L'autore dell'articolo su **Mario Martone** pubblicato in questa pagina è l'artista romano (che ha lungamente lavorato a Napoli) attualmente in mostra al Madre nella retrospettiva intitolata «Sette Stagioni dello Spirito», a cura di Eugenio Viola.

● La mostra sarà prorogata fino al 17 aprile (lunedì in albis) nel percorso espositivo delle otto sale e nei due elementi, esposti nella Project room, che fungono da prologo all'intero racconto. La chiusura era inizialmente prevista per il 20 marzo

